

L'ex ministro degli Esteri sovietico sotto accusa per un appello rivolto alle forze democratiche perché formino un «partito parallelo»

Intanto Gorbaciov annuncia la firma del Trattato di unione e poi l'inizio della discussione nei soviet «Scomparirà la parola socialista»

# Tempesta nel Pcus, verso la scissione?

## Il caso Shevardnadze scatena furiosi attacchi incrociati

Il «caso Shevardnadze» è destinato a movimentare nei prossimi mesi la vita politica sovietica. Ieri la *Sovietskaja Rossia* ha sferrato un duro attacco all'ex ministro degli Esteri, mentre la possibilità di una scissione del Pcus sta diventando il tema del momento. Gorbaciov telefona a Eltsin per congratularsi della vittoria e annuncia l'ultima riunione per la firma del Trattato di unione.

DAL NOSTRO INVIATO  
MARCELLO VILLARI

MOSCA. I nomi sono quelli di Eduard Shevardnadze, di Alexander Yakovlev, di Vadim Bakatin: di loro si parla insistentemente come dei protagonisti di una possibile scissione «a sinistra» del Pcus. Da Vienna l'ex ministro degli Esteri ha lanciato un appello inequivocabile: è giunto il momento, per le forze democratiche, di riunirsi in un partito «parallelo al Pcus». E quando si parla di «forze democratiche» si intende uomini e gruppi esterni, ma anche interni al partito comunista dell'Unione Sovietica. Molti indizi dicono che il processo che, probabilmente, avrà come approdo la spaccatura della forza che comanda da oltre 73 anni anni è iniziato, anche se le tappe e i modi di una vicenda che si presenta lunga e forse drammatica è ancora prematuro prevederli.

Il «caso Shevardnadze» occupava ampio spazio sui giornali sovietici. La *Sovietskaja Rossia* ha attaccato con durezza l'ex ministro degli Esteri: la sua politica viene definita «ridicola» e i suoi esiti, per la potenza sovietica, pari alla «confusione in una terza guerra mondiale, che per fortuna non ha avuto luogo». Il senso dell'articolo è chiaro: dopo aver tradito il paese, ecco che, pursonaggi come Shevardnadze o Yakovlev, si apprestano a tradire il partito. Ma, scrive la *Komsomolskaja Prava*, la minaccia di una scissione del

Pcus non viene solo «da sinistra». Alexei Sergeev, il professore di economia di Leningrado e leader del «Coorgesso di iniziativa russo» - la frazione neostalinista del Pcus - ha già messo in piedi un «Comitato organizzatore» che sta lavorando per la convocazione di un congresso straordinario del Pcus: obiettivo mettere sotto accusa Gorbaciov e l'attuale leadership del partito. Il giornale definisce anche questa, «una mossa verso la scissione».



Eduard Shevardnadze

Il fatto è che il «patto di Novo-Ogarovo» fra Gorbaciov ed Eltsin ha messo in movimento la situazione, e in qualche modo ha contribuito a una sorta di chiarificazione politica. È significativa e impensabile in altri tempi la telefonata di congratulazioni che Gorbaciov ha fatto a Boris Eltsin. Ieri, inoltre, il leader sovietico ha presieduto al Cremlino una riunione sul problema della privatizzazione, insieme al premier Pavlov, a dirigenti delle repubbliche e a un numeroso gruppo di economisti. Segno che il presidente vuole andare rapidamente avanti su questa questione.

Questo significa che la difficile convivenza fra i gruppi democratici e pro perestrojka presenti nel Pcus e le frazioni più o meno antigorbacioviane si prepara ad esplodere non più solo su temi «ideologici», ma su una concreta prospettiva politica: quella del nuovo trattato dell'Unione e dell'apertura economica all'Occidente.

L'accordo «1+9» e la decisione - ribadita da Gorbaciov a Oslo e nei colloqui telefonici ed epistolari con Bush - di procedere speditamente verso il mercato non solo non sono politicamente accettabili dalla destra, ma perdipiù presentano

iniziative concrete a distanza ravvicinata. La situazione è in rapido movimento, dunque, e ciò spiega probabilmente la mossa di Shevardnadze e l'immediata reazione del presidente della Commissione di controllo del Pcus.

Ieri sera, in un'intervista televisiva, Gorbaciov ha annunciato che lunedì ci sarà l'ultima riunione dei nove presidenti (più lui) sul Trattato e sarà firmato il documento. La discussione, poi, si sposterà nei soviet repubblicani. «Tutto questo - ha detto il presidente sovietico - potrebbe concludersi entro giugno». E nel nuovo Trattato non comparirà la parola socialista.

Ieri sera, in un'intervista televisiva, Gorbaciov ha annunciato che lunedì ci sarà l'ultima riunione dei nove presidenti (più lui) sul Trattato e sarà firmato il documento. La discussione, poi, si sposterà nei soviet repubblicani. «Tutto questo - ha detto il presidente sovietico - potrebbe concludersi entro giugno». E nel nuovo Trattato non comparirà la parola socialista.

«Tuttavia, i processi sopra descritti non sono affatto scontati. La *Komsomolskaja Prava* scrive che il Pcus oggi non è unito dall'ideologia o dalla comune fede nel comunismo, ma, più prosaicamente, dalle sue proprietà e dai suoi palazzi. In altre parole, gli interessi materiali dell'apparato potrebbero fare da collante, in una disperata difesa dell'esistente. In questo caso - e questa è un'altra ipotesi - più che di fronte a una vera e propria scissione potremmo trovarci di fronte al clamoroso abbandono di singoli personaggi. Ma anche in questo caso, le conseguenze sul partito non sarebbero trascurabili: già oggi il Pcus è colpito da un lento ma inesorabile esodo di iscritti: secondo dati del mensile *Vita di partito*, nel 1990 sono andati via, fra volontari ed espulsi, 2,4 milioni di iscritti, portando il numero dei membri a 16,5 milioni. Sono dati eloquenti.



Il segretario di Stato, James Baker

# Baker in missione in Albania e in Jugoslavia

DAL NOSTRO INVIATO  
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. James Baker la prossima settimana dovrebbe essere in Jugoslavia. La notizia circolata ieri mattina finora non ha avuto conferme ufficiali, anche se i mass media jugoslavi l'hanno ripresa con molto risalto. Il segretario di Stato statunitense, infatti, dovrebbe recarsi a Belgrado dopo una sua visita a Tirana dove si incontrerebbe con i nuovi dirigenti albanesi.

L'eventualità che James Baker si rechi a Belgrado trova conferma anche nell'intercambio di contatti che l'ambasciatore di Washington, Warren Zimmerman, sta avendo in questo periodo sia a Zagabria che a Lubiana. Ai suoi interlocutori, come è ormai noto, è stata ribadita l'opposizione della Casa Bianca ad una disgregazione della Jugoslavia in piena sintonia peraltro anche con le recenti prese di posizione della Cee, ultima tra le quali il vertice dei ministri degli esteri di Dresda. Non più tardi di due giorni fa il Congresso degli Stati Uniti ha rinnovato l'impegno a sostenere la Jugoslavia unicamente tramite il governo federale, stanziando anche 5 milioni di dollari per sostenere l'economia del paese. Al governo di Belgrado, inoltre, è stata data assicurazione che la Jugoslavia potrà contare anche al Fondo per l'appoggio della democrazia nell'est europeo.

Una federazione comunque che non intende disamare, anzi. Il governo di Ante Markovic, infatti, insiste affinché la Slovenia faccia fronte al suo dovere di versare nelle casse della federazione i diritti doganali, come fanno le altre cinque repubbliche. Da domani ispettori doganali, inviati da Belgrado, si installeranno ai valichi di confine per controllare che non siano merce entranti in Slovenia se non dopo il versamento alle casse di Belgrado dei relativi dritti. Inutile dire che Lojze Peteric, primo ministro sloveno, è di tutt'altro parere in quanto la disposizione federale, secondo il suo governo, non è valida nel territorio della Slovenia. La «guerra delle dogane» quindi entrerà nel vivo domani con tutto quanto ciò può comportare.

A Lubiana ieri vertice al massimo livello tra Slovenia e Croazia. Una delegazione di Zagabria con alla testa il presidente Franjo Tudjman si è incontrata con quella di Lubiana capeggiata dal presidente Milan Kucan. All'ordine del giorno il distacco dalla Jugoslavia. La Slovenia, infatti, dal 26 giugno prossimo non farà più parte della federazione, mentre la Croazia, dopo il nulla di fatto dei vertici repubblicani, si appresta a seguirne l'esempio. Il governo di Lubiana peraltro ha nuovamente insistito sul fatto che la proclamazione della piena indipen-

denza di per sé non significa rottura di ogni rapporto con il resto della Jugoslavia. Di fatto dovrà esserci un periodo di transizione abbastanza lungo che consenta di risolvere i problemi ancora in sospeso.

La Croazia, da parte sua, intende procedere agli atti formali che dovrebbero consentire una separazione indolore dalle altre repubbliche. Da martedì quindi il Sabor croato è stato convocato in sessione permanente per approvare un centinaio di leggi che dovrebbero dare da supporto legale alla dichiarazione politica che a fine mese dovrebbe proclamare l'uscita della Croazia da quello che resta ancora della federazione.

Una federazione comunque che non intende disamare, anzi. Il governo di Ante Markovic, infatti, insiste affinché la Slovenia faccia fronte al suo dovere di versare nelle casse della federazione i diritti doganali, come fanno le altre cinque repubbliche. Da domani ispettori doganali, inviati da Belgrado, si installeranno ai valichi di confine per controllare che non siano merce entranti in Slovenia se non dopo il versamento alle casse di Belgrado dei relativi dritti. Inutile dire che Lojze Peteric, primo ministro sloveno, è di tutt'altro parere in quanto la disposizione federale, secondo il suo governo, non è valida nel territorio della Slovenia. La «guerra delle dogane» quindi entrerà nel vivo domani con tutto quanto ciò può comportare.

# «Soddisfazione» del leader sovietico per il credito Usa di un miliardo e mezzo di dollari

## Gorbaciov accetta l'invito al G7 e alla Berd Domani l'Europa discute i finanziamenti

Gorbaciov accetta gli inviti al G7 e alla Berd e si dice «soddisfatto» per il credito statunitense di un miliardo e mezzo di dollari. Ieri a Mosca, il presidente della Berd Jacques Attali ha fatto sapere che eventuali finanziamenti saranno destinati solo a favorire l'accelerazione delle riforme. Domani a Lussemburgo i Dodici europei affrontano la questione della cooperazione con l'Unione Sovietica.

Ma il presidente americano George Bush ha fatto sapere venerdì di essere disposto a concedere aiuti concreti all'Urss solo dopo essersi accertato dell'esistenza di un preciso programma di serie ed effettive riforme economiche. E ieri il presidente della Berd, Jacques Attali, ha sottolineato che eventuali finanziamenti a Mosca sono destinati solo a quei progetti che producano profitti e favoriscano l'accelerazione del processo di riforme in Unione Sovietica.

Gorbaciov ha ripetutamente sottolineato che non intende andare a Londra per «elemosinare» denaro ai paesi ricchi dell'Occidente, ma che il suo obiettivo è principalmente quello di illustrare l'effettiva situazione dell'economia sovietica e le sue idee per facilitare l'uscita del paese dalla crisi.

Il presidente sovietico ha d'altra parte dato il suo assenso all'elaborazione di un preciso piano economico da parte del giovane economista Grigori Javlinskij in collaborazione con un gruppo di studiosi dell'università di Harvard, i cui tratti salienti sono stati resi venerdì. In base a questo piano, entro il 1991 dovrebbe esaurirsi la fase preparatoria per la concreta attuazione del processo di riforme. Nel 1992 vi sarebbe la liberalizzazione dei prezzi, la riforma monetaria e l'avvio della privatizzazione a partire dalle piccole imprese. Il 1993 vedrebbe l'inizio della demonopolizzazione in economia e la realizzazione delle necessarie infrastrutture per il mercato finanziario con nuovi impulsi al processo di riconversione dell'industria bellica. Fra il 1994 e il 1997 infine - sempre secondo il piano - si dovrebbero attuare cambia-



Mikhail Gorbaciov

MOSCA. Il prossimo mese di luglio potrebbe offrire tutti gli elementi per una svolta e una ripresa della disastrosa economia sovietica. Ieri Gorbaciov ha accettato ufficialmente gli inviti per i colloqui a Londra con i rappresentanti dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente (il G7) dopo il loro vertice di metà luglio, e per visitare nella stessa capitale britannica e verosimilmente

nello stesso periodo la sede della Berd, la Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo.

Dieci giorni fa, a Oslo, nel suo discorso di accettazione del premio Nobel per la pace 1990, il leader del Cremlino aveva sollecitato l'Occidente ad aiutare la perestrojka, dal cui successo dipendono i destini - a suo avviso - non solo dell'Urss ma del mondo intero.

Il presidente sovietico ha messo in piedi un «Comitato organizzatore» che sta lavorando per la convocazione di un congresso straordinario del Pcus: obiettivo mettere sotto accusa Gorbaciov e l'attuale leadership del partito. Il giornale definisce anche questa, «una mossa verso la scissione».

Il fatto è che il «patto di Novo-Ogarovo» fra Gorbaciov ed Eltsin ha messo in movimento la situazione, e in qualche modo ha contribuito a una sorta di chiarificazione politica. È significativa e impensabile in altri tempi la telefonata di congratulazioni che Gorbaciov ha fatto a Boris Eltsin. Ieri, inoltre, il leader sovietico ha presieduto al Cremlino una riunione sul problema della privatizzazione, insieme al premier Pavlov, a dirigenti delle repubbliche e a un numeroso gruppo di economisti. Segno che il presidente vuole andare rapidamente avanti su questa questione.

Questo significa che la difficile convivenza fra i gruppi democratici e pro perestrojka presenti nel Pcus e le frazioni più o meno antigorbacioviane si prepara ad esplodere non più solo su temi «ideologici», ma su una concreta prospettiva politica: quella del nuovo trattato dell'Unione e dell'apertura economica all'Occidente.

Intervista a Piero Fassino a Budapest per un convegno sulla rivoluzione ungherese promosso anche dal Pds. Gli incontri con il presidente della Repubblica e i dirigenti dei partiti magiari

# «Quel '56 che l'Ungheria non dimentica»

Conferenza internazionale a Budapest sul ruolo avuto dalla rivoluzione ungherese del '56 nel declino del comunismo sovietico. Il Pds tra i promotori della Conferenza. Intervista a Piero Fassino, membro della Direzione del Pds, che è intervenuto nel dibattito e nel corso del suo soggiorno ha avuto colloqui con il presidente della Repubblica Gorbaciov e con i dirigenti dei più importanti partiti ungheresi.

ARTURO BARIOLI

BUDAPEST. Si è conclusa ieri a Budapest una conferenza internazionale sul ruolo che ha avuto la rivoluzione ungherese del '56 nel declino del comunismo sovietico. Studiosi provenienti da ogni parte del mondo (tra gli italiani Federico Argentero e Paolo Flores d'Arcais) hanno individuato nell'ottobre ungherese e nei successivi riformisti che l'hanno preceduto il punto di partenza delle grandi trasformazioni che negli ultimi due anni hanno cambiato la fisionomia dell'Europa e la politica mondiale. Alla Conferenza ha partecipato anche Piero Fassino, membro della Direzione del Pds, che in un suo intervento ha sottolineato come l'affermazione del carattere popolare, democratico della rivoluzione ungherese del '56 sia un atto non solo di giustizia storica ma di grande attualità politica per una Ungheria impegnata a sostituire a un regime dittatoriale i princi-

pii di libertà, giustizia e solidarietà e per una Europa alla ricerca di un nuovo assetto politico dopo il crollo del comunismo sovietico e la fine della contrapposizione dei blocchi.

Perché questa presenza ufficiale del Partito democratico della sinistra alla Conferenza sulla rivoluzione ungherese?

Il Pds è stato tra i promotori della Conferenza, che costituisce anche l'atto di fondazione dell'Istituto storico sul '56. L'invito rivolto al partito e la nostra partecipazione sono il riconoscimento del contributo che i comunisti italiani prima e il Pds poi hanno dato alla revisione del giudizio sulla rivoluzione democratica ungherese del '56. La nostra partecipazione è coerente alla nostra presenza alle manifestazioni in onore di Imre Nagy a Parigi nell'88 e a Budapest (con Occhetto) nell'89 ed è coerente con il pieno e definitivo rico-

noscimento del carattere democratico e popolare dell'ottobre ungherese.

Altre ragioni per questo viaggio subito all'indomani della riunione ad Istanbul dell'Internazionale socialista alla quale ha partecipato con Napolitano?

Ho colto l'occasione per una presa di contatto con le forze politiche ungheresi. Ho incontrato in questi giorni il presidente della Repubblica Gorbaciov, il presidente del Partito dei liberi democratici Janos Kiss, i dirigenti del Pcu, del Fidesz, del Forum democratico. Colloqui che hanno permesso una ricognizione ravvicinata sui caratteri del processo di transizione democratica in Ungheria.

Le opinioni su questo processo sono assai diverse, spesso contrastanti. Qual è la sua impressione?

Mi sembra fondamentale per l'esito positivo del processo che i passaggi politici e istituzionali essenziali siano già stati realizzati. Ma non mancano difficoltà, ci sono anche spine che tendono alla restaurazione, ad anacronistici ritorni alla situazione di mezzo secolo fa. E l'avvio di una economia di mercato appare più complesso di quanto alcuni settori ipotizzavano. Insomma una fase tipica di transizione nella quale sono presenti forti spinte alla innovazione e tendenze alla

restaurazione. Anche se mi pare che la grande maggioranza della società ungherese guardi al Duemila e non al passato.

L'Europa ha qualche strumento, a tuo parere, per favorire le spinte innovatrici?

L'Europa può giocare un ruolo importante realizzando una politica di cooperazione e di sostegno allo sviluppo economico che è condizione del consolidamento democratico. In molti modi.

Per esempio?

Una prima strada è quella dello sviluppo della cooperazione bilaterale. In questa direzione l'Italia, che già ora è il terzo partner per l'Ungheria in Occidente, può dare un grande contributo e con reciproco vantaggio. Un'altra strada è quella della integrazione regionale e ritengo che vada rafforzata l'esperienza della «pentagonale» ora «esagonale» con la costruzione di un'area integrata tra Ungheria, Italia, Austria, Cecoslovacchia, Jugoslavia e Polonia. C'è poi il problema del rapporto con la Cee, del collegamento con la Comunità da perseguire con realismo, a tappe graduali e successive, tenendo conto dei diversi stadi di sviluppo economico e della volontà dei singoli paesi e il cui primo passo dovrebbe essere, da parte della Cee, il riconoscimento dell'istituto di «associato» all'Ungheria

e alla Cecoslovacchia.

In questi giorni gli ultimi soldati sovietici stanno lasciando il suolo ungherese. Il Patto di Varsavia è finito, non si pone anche un problema di sicurezza?

Certo, l'elaborazione di un sistema di sicurezza collettivo è un'altra condizione dello sviluppo democratico e ho colto nei colloqui di questi giorni la consapevolezza della centralità del tema per l'Ungheria che ha ai suoi confini una Jugoslavia in profonda crisi e una Unione Sovietica in faticosa trasformazione. Mi sembra molto promettente che i dirigenti ungheresi collochino il problema nel quadro degli accordi di Helsinki e di Parigi con il riconoscimento dei confini esistenti soprattutto se si tiene conto che ben quattro milioni di ungheresi vivono oltre confine nei paesi circostanti.

Il Pds intende avere rapporti preferenziali con qualche partito ungherese?

Obiettivo degli incontri è stato quello di rendere più stabili i rapporti con alcune formazioni politiche ungheresi: con il Pcu, il partito nato dalla trasformazione del Partito comunista, ma anche con la Szds, una interessante formazione politica liberal-democratica che guarda al miglior liberalismo europeo e con la Fidesz, un raggruppamento anomalo

nel panorama politico europeo, un «partito di giovane in cerca di una precisa fisionomia politica. Abbiamo riscontrato molti punti di convergenza, abbiamo convenuto ulteriori approfondimenti sul piano bilaterale e abbiamo invitato alcune personalità politiche al Festival dell'Unità a Bologna. Da parte nostra abbiamo espresso il nostro impegno a sostenere la trasformazione democratica dell'Ungheria e a lavorare per una attiva politica italiana a favore di questo processo. Anche la prossima visita del presidente Cossiga a Budapest dovrebbe dare a nostro avviso un ulteriore segnale dell'appoggio del nostro paese ad una Ungheria impegnata a realizzare quei valori di libertà, democrazia e giustizia che furono alla base della rivoluzione del '56.

Che impressione ti ha fatto il presidente della Repubblica Gorbaciov?

Quella di una forte, lucida e lungimirante personalità. Credo che l'Ungheria abbia trovato in lui un garante del processo democratico in corso, un uomo sinceramente democratico preoccupato che la modernizzazione del paese si coniughi alla giustizia sociale. Ha tra l'altro manifestato verso il Pds un apprezzamento non formale per l'originalità e il coraggio da noi dimostrati nelle scelte di questi anni.

Presiedeva atti pubblici al posto del dittatore georgiano

# Morto un sosia di Stalin Scrisse un diario segreto?

La figura di Stalin ha catalizzato leggende diffuse anche nelle più sperdute campagne. A Krasnodar è morto un vecchietto che fu sosia del dittatore. A Istanbul nella parte, dicono, fu il celebre attore Aleksiej Dikij. È difficile distinguere fra mito e realtà ma la famiglia spera di ritrovare un quaderno dove aveva raccolto i suoi segreti, quando al posto di Stalin partecipava a banchetti e presiedeva assemblee.

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Una volta Fazil Iskander, il più raffinato e umorista degli scrittori sovietici, raccontava che dalle sue parti, nelle montagne dell'Abchazia, aveva sentito parlare di Stalin come del «pirata». A lungo non era riuscito a spiegarsi il mistero, poi pensò di aver trovato la soluzione. Da quelle montagne si vede il Mar Nero e nel periodo tumultuoso che precedette la rivoluzione una nave fu assalita e rapinata da un gruppo di rivoluzionari. Il fatto è documentato da un rapporto della polizia e assolutamente credibile, poiché in quegli anni le rapine erano giustificate dall'autofinanziamento. A capo del commando era un giovane butterato con i capelli rossi. Era veramente il futuro Stalin, o è una delle tante leggende fiorite attorno a lui? Stalin, guida dei popoli e demone do-

stoevskiano ha catalizzato sulla propria figura i miti cittadini e quelli dei più sperduti villaggi

snodar, nel Caucaso, alcuni giorni fa è morto il vecchio Rashid alla veneranda età di 93 anni. Tutti, prima della guerra avevano notato la sua somiglianza con Stalin, ma il fatto non aveva preoccupato più di tanto la famiglia finché, un giorno, nel villaggio di Adygei si presentò un funzionario dei servizi e portò via Rashid. I parenti non se ne seppero più nulla per due anni, poi lo videro apparire come Stalin (o almeno così credono). I truccatori avevano dovuto lavorare molto perché Rashid era più giovane del suo modello. Sembra che l'allenamento, compreso l'apprendimento del russo che il contadino caucasico conosceva a mala pena, fosse curato direttamente da Aleksiej Dikij, un famoso attore che interpretava Stalin nel cinema con grande soddisfazione del dittatore. Rashid assunse il ruolo alla presidenza di grandi assemblee o nei banchetti. Sedeva nella macchina nera dalle tendine chiuse. Il suo destino non fu tragico come quello di altri sosia. Ricomparve a Tashkent nel 1953. Da pensionato aveva una sospetta disponibilità di soldi che, in caso di bisogno, offriva ai parenti senza rivoltarli in dietro. Non raccontò mai nulla ma aveva un quaderno nel quale, diceva, «c'è tutta la mia vita». Il quaderno, dopo la morte, non è stato trovato. Ma la famiglia spera che prima o poi salti fuori.